

Rassegna Stampa

da Sabato 25 luglio 2026 a Domenica 26 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
27	Italia Oggi	25/07/2026	Opere ostaggio della burocrazia (M.Barbero)	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
10	Italia Oggi	25/07/2026	Campania, abusivismo record (F.Soprani)	4
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
1+6	Il Sole 24 Ore	25/07/2026	Frane e alluvioni, speso solo il 41% dei fondi: 1,9 miliardi ancora fermi (G.Trovati)	5
Rubrica Energia				
35	Corriere della Sera	26/07/2026	Ansaldo e Rina, intesa per aiutare le aziende a entrare nel nucleare (F.Chiesa)	7
Rubrica Professionisti				
25	Italia Oggi	25/07/2026	Professioni associate senza Irap (G.Galli)	8
29	Italia Oggi	25/07/2026	Riforma dell'avvocatura, fari accesi su Cassa forense (S.D'alessio)	9

Corte dei conti denuncia una governance frammentata che rallenta cantieri e pagamenti

Opere ostaggio della burocrazia

Sul dissesto idrogeologico catena di comando troppo lunga

DI MATTEO BARBERO

Sul dissesto idrogeologico la catena di comando è troppo lunga e rallenta i flussi finanziari e quindi l'avanzamento delle opere.

Lo rileva la sezione autonomie della corte dei conti nel referto sulla gestione territoriale della prevenzione, mitigazione e contrasto approvato con la deliberazione n. 14/SE-ZAUT/2026/FRG diffusa ieri.

Il rapporto è molto articolato e ricco di dati, ma la diagnosi è chiara. L'analisi del quadro normativo evidenzia come il legislatore abbia progressivamente ampliato sia gli strumenti di intervento sia le risorse destinate alla mitigazione del dissesto idrogeologico. Tale evoluzione non si è tuttavia tradotta in un corrispondente incremento della capacità realizzativa del sistema pubblico, permanendo un evidente divario tra risorse mobilitate, spesa effettivamente sostenuta e opere realizzate.

La principale criticità individuata riguarda l'assetto di governance della politica di mitigazione del rischio, caratterizzato dalla compresenza di una pluralità di amministrazioni titolari di competenze, risorse e poteri decisionali autonomi. In tale contesto, gli strumenti di coordinamento non sembrano in grado di ri-

condurre ad unità un processo decisionale frammentato.

Il ruolo che dovrebbe svolgere, in questo contesto, il Dipartimento Casa Italia è quanto meno difficoltà dalla compresenza di ben sette differenti amministrazioni coinvolte

nel processo decisionale, dotate di un'autonomia operativa e di spesa che di fatto ne rende inattuabile il coordinamento (Ministero dell'Ambiente, Ministero dell'Interno, Ministero dell'Agricoltura, Regioni e Presidenti di Regione nel ruolo di Commissari straordinari per la ricostruzione, Autorità di bacino, enti locali).

La frammentazione delle competenze è ulteriormente accentuata dalla presenza di numerosi livelli di concertazione istituzionale, spesso obbligatori (si pensi al sistema delle Conferenze Stato-Città; Stato- Regioni; Conferenze permanenti - istituzionali e

operative - presso le Autorità di bacino; Conferenze di coordinamento per gli interventi di ricostruzione nelle calamità di carattere interregionale; Conferenza permanente dei Commissari straordinari), che contribuiscono ad allungare i tempi della decisione e dell'attuazione.

Alle criticità di governance si aggiungono quelle di capacità amministrativa dei soggetti attuatori, accentuata dalla lentezza dei flussi finanziari. Anche sugli interventi conte-

nuti nel Pnrr, dove la Corte rileva un significativo divario tra avanzamento amministrativo e avanzamento della

spesa. A fronte di impegni pari a circa il 79% delle risorse disponibili, i pagamenti raggiungono il 44,4% del costo complessivo dei progetti. Per sostenere il ritmo di attuazione, gli enti attuatori hanno inoltre anticipato risorse proprie per circa 298 milioni di euro.

Il monitoraggio mostra inoltre come, in numerosi casi, lo stato procedurale dichiarato non trovi ancora corrispondenza nell'effettivo avanzamento finanziario. Molti interventi collocati nelle fasi finali del ciclo realizzativo presentano infatti livelli di pagamento ancora contenuti, se-

gnalando uno scostamento tra avanzamento fisico delle opere e relativa esecuzione della spesa.

A farne le spese sono soprattutto i comuni, che hanno assunto un ruolo sempre più centrale, anche se Regioni e Province autonome concentrano la quota prevalente delle risorse. Il Mezzogiorno assorbe oltre la metà del valore economico complessivo dei progetti, ma i livelli di avanzamento risultano fortemente differenziati tra le diverse realtà territoriali, evidenziando una capacità attuativa non omogenea.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q

Secondo Legambiente vengono realizzate 50,4 abitazioni abusive ogni 100 costruite

Campania, abusivismo record

Eseguite solo il 13,1% delle ordinanze di demolizione

DI FRANCO SOPRANI

In Campania la lotta all'abusivismo è rimasta al palo. Parola del report «Abbatti l'abuso» di Legambiente, presentato a bordo della Goletta Verde in rada a Napoli in questi giorni, secondo il quale la regione resta una delle più colpite dall'abusivismo edilizio e tra le più in difficoltà nel dare esecuzione alle ordinanze di demolizione. In particolare, dal 2004 al dicembre 2022 nei 110 comuni che hanno risposto al monitoraggio, sono state emesse 23.635 ordinanze di abbattimento, ma sono stati demoliti appena 3.107 immobili abusivi. Il dato è pari al 13,1% del totale.

Non è tutto: la Campania è in pole position per numero di pratiche di abusivismo in rapporto alla popolazione, con un'ordinanza ogni 236,6 abitanti. Secondo le stime del rapporto Bes dell'Istat, in Campania vengono realizzate 50,4 abitazioni abusive ogni 100 costruite regolarmente, mentre nelle isole minori il fenomeno raggiunge livelli particolarmente allarmanti, con un'ordinanza di demolizione ogni 13 abitanti.

Dando un'occhiata alle province, Napoli e Salerno totalizzano la maggior parte degli illeciti: all'ombra del Vesuvio siamo alla metà totale delle demolizio-

ni regionali (eseguite solo al 10%), mentre Salerno fa meglio con 13-14% di ordinanze eseguite. A Napoli è colpita in particolare Ischia, mentre nel Salernitano pa-

ga dazio la Costiera Amalfitana insieme al Cilento, spesso in aree vincolate. Caserta ha problemi nel litorale domizio (Castel Volturno e Mondragone), tasso di demolizione dell'11% ma i comuni spesso hanno problemi finanziari che non aiutano a procedere con le ruspe. Avellino bene, 24% di ordinanze eseguite mentre Benevento ha procedure più rapide perché si tratta di microabusivismo.

Legambiente Campania non resta con le mani in mano. Ha firmato in questi giorni un protocollo d'intesa con la Regione, che le permetterà di monitorare l'abusivismo con particolare attenzione agli impatti sul territorio, sulle coste e sugli ecosistemi marini.

Nascerà un sistema condiviso di raccolta e analisi dei dati sull'abusivismo, usando una scheda predisposta da Legambiente nell'ambito della campagna «Abbatti l'abuso» e adattata alla Campania. La regione si impegna a coinvolgere i comuni nelle attività di monitoraggio, a diffondere gli strumenti di rilevazione e pro-

muovere iniziative di informazione e sensibilizzazione. Infine, Legambiente Campania raccoglierà ed elaborerà i dati, realizzando report periodici e mettendoli a disposizione della Regione per supportare le azioni di contrasto all'abusivismo.

© Riproduzione riservata

Dal 2004 al dicembre 2022 nei 110 comuni che hanno risposto al monitoraggio di Legambiente, sono state emesse 23.635 ordinanze di abbattimento, ma sono stati demoliti appena 3.107 immobili abusivi. Il dato è pari al 13,1% del totale





CORTE DEI CONTI

Frane e alluvioni,
speso solo il 41%
dei fondi:
1,9 miliardi
ancora fermi

Gianni Trovati
— a pag. 6

Frane e alluvioni, speso solo il 41% dei fondi: 1,9 miliardi ancora fermi

Dissesto idrogeologico. La Corte dei conti: caos delle competenze e deficit di tecnici «non consentono di tradurre le decisioni in opere»

Gianni Trovati
ROMA

I quattro chilometri di frattura nella roccia che a fine gennaio hanno squarciato la collina di Niscemi hanno portato alla luce una storia infinita di paralisi amministrative, in cui si erano impantanati anche i fondi contro il dissesto idrogeologico approvati fin dalla frana del 1997. La premier Giorgia Meloni è volata in Sicilia tre volte per garantire di persona che i nuovi finanziamenti per le opere (75 milioni di euro, affiancati da altrettanti per il sostegno diretto alla popolazione) non avrebbero seguito la stessa sorte dei loro predecessori, anche grazie all'impegno del Capo della Protezione civile Fabio Ciciliano, nominato commissario straordinario. E sul passato è stata aperta un'indagine dalla Procura di Gela, che ad aprile ha iscritto nel registro degli indagati per disastro colposo 13 persone, tra cui gli ultimi quattro presidenti della Regione Raffaele Lombardo, Rosario Crocetta, l'oggi ministro per la Protezione Civile Nello Musumeci e l'attuale governatore Rosario Crocetta.

Ma le piccole o grandi Niscemi, in Italia, sono migliaia. Ognuna con i suoi progetti risalenti negli anni, e gli stanziamenti spesso annunciati in pompa magna dopo una calamità e poi naufragati nelle paludi delle mancate realizzazioni.

La «Relazione sulla gestione territoriale della prevenzione, mitigazione e contrasto del dissesto idrogeologico», diffusa ieri pomeriggio dalla Corte dei conti (delibera 14/2026 della sezione delle Autonomie) è un viaggio nelle promesse mancate della lotta contro frane e alluvioni. Ma è anche un trattato sulla principale malattia dell'amministrazione italiana: il caos delle competenze.

I numeri, come sempre, sono la prima chiave per misurare l'entità del problema. In un cervellotico collage fra le varie banche dati ufficiali sul tema, portato avanti con «un'attività di integrazione delle informazioni significativamente superiore a quella normalmente necessaria per analisi di analoga natura» come notano a pagina 215 della relazione, i magistrati contabili hanno messo sotto esame 5.463 progetti, nel

98,2% dei casi avviati negli anni fra il 2018 e il 2022.

A queste iniziative è stato attribuito un finanziamento totale da 3,174 miliardi: ma finora la spesa si è fermata a 1,31 miliardi, il 41,3%, anche se il 90% delle iniziative ha almeno cinque anni, e per metà di questi gli anni di vita sono sette o otto.

Una performance del genere non si sposa troppo con il carattere di urgenza di questi interventi, soprattutto in un Paese in cui il 93% dei Comuni è a rischio di allagamenti (19,3%), frane (16,2%) o entrambi (56,9%). E nulla assicura che il quadro reale sia anche peggiore.

Perché sono gli stessi magistrati a riconoscere che nemmeno i loro sforzi titanici sono stati sufficienti a ricostruirlo puntualmente. Anche all'interno degli interventi censiti, il gruppo più numeroso (1.869 opere su 5.463, il 34%) è a destinazione «indefinita», non indica cioè il tipo di dissesto che combatte. Il 29,5% degli investimenti è diretto contro i rischi di frane, e il 27,7% punta a prevenire le alluvioni. Le opere contro le valanghe sono solo 44, sono le più grandi sul piano finanziario (1,9 milioni l'una,

contro una media complessiva da 581mila euro a progetto) e anche le più lente nella realizzazione, con una spesa ferma al 27,82%.

Ma i buchi nel monitoraggio sono solo la spia di un grumo di vizi gestionali più ampio. Che, parole della Corte dei conti, «non consentono di tradurre la decisione in opere infrastrutturali».

Con una governance del genere, insomma, la realizzazione puntuale degli investimenti non è difficile. È impossibile. E l'aumento degli stanziamenti, che pure c'è stato, è nel migliore dei casi un vuoto esercizio politico-amministrativo. Nel peggiore, è uno spreco di soldi.

I fondi pubblici finiscono infatti in un meccanismo infernale caratterizzato, spiega sempre la relazione, dalla «compresenza di ben sette differenti amministrazioni coinvolte nel processo decisionale, dotate di un'autonomia operativa e di spesa che di fatto ne rende inattuabile il coordinamento (ministero dell'Ambiente, ministero dell'Interno, ministero dell'Agricoltura, Regioni e Presidenti di Regione nel ruolo di Commissari straordinari per la ricostruzione, Autorità di bacino, enti locali)».

I «numerosi livelli di concertazione istituzionale spesso obbligatori (le conferenze, ndr.) contribuiscono ad allungare i tempi».

La sfianante maratona arriva poi a soggetti attuatori la cui «limitata disponibilità di competenze tecniche incide sulla qualità della progettazione, sulla cantierabilità degli interventi e, conseguentemente, sulla capacità di utilizzare tempestivamente le risorse disponibili»: in uno squilibrio fra ipertrofia normativa, groviglio istituzionale e povertà amministrativa che in Italia non è certo limitato al filone, pur importante, del dissesto idrogeologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa al rallentatore

Finanziamento e stato di avanzamento dei progetti per tipologia dissesto. Importi in migliaia di euro

TIPOLOGIA DISSESTO	NUMERO PROGETTI	IMPORTO MEDIO FINANZIAMENTO	IMPORTO FINANZIAMENTO	IMPORTO PAGAMENTI/REALIZZATO	% REALIZZATIVA
Alluvione	1.512	753	1.137.788	439.367	38,62
Costiero	56	1.851	103.638	67.823	65,44
Frana	1.614	488	787.879	315.566	40,05
Incendio	3	267	800	486	60,76
Misto	365	502	183.299	90.757	49,51
Non definito	1.869	469	877.143	374.387	42,68
Valanga	44	1.901	83.665	23.272	27,82
Totale	5.463	581	3.174.210	1.311.658	41,32

Fonte: Corte dei conti



In campo sette diversi livelli istituzionali con un'autonomia «che rende impossibile il coordinamento»



Niscemi. Gli effetti della frana del gennaio scorso



L'accordo

di **Fausta Chiesa**

Ansaldo e Rina, intesa per aiutare le aziende a entrare nel nucleare

L'obiettivo: spingere la crescita della filiera

A pochi giorni dal voto del Senato, che entro la pausa estiva dovrebbe approvare in via definitiva il disegno di legge per il ritorno al nucleare civile del nostro Paese, due gruppi italiani uniscono le competenze per far crescere la filiera industriale e aprirla anche a chi non ne fa parte. Ansaldo Energia e Rina hanno stretto un accordo per permettere alle imprese che non sono attive nel nucleare di cogliere le opportunità di un settore che in Occidente si sta rimettendo in moto, trainato da una domanda di energia — in questo caso decarbonizzata — destinata ad aumentare, accompagnandole in un percorso strutturato di certificazione.

L'iniziativa, che porta la firma del chief executive officer di Ansaldo Energia Fabrizio Fabbri e di quello di Rina Carlo Luzzatto, si rivolge alle aziende che hanno competenze industriali solide e trasferibili per accompagnarle, passo dopo passo, fino a raggiungere il livello di qualificazione richiesto. Il progetto prevede valutazioni preliminari, analisi degli scostamenti rispetto agli standard interna-



Ansaldo Energia Fabrizio Fabbri

zionali e percorsi di adeguamento.

Rina accompagnerà le imprese nel percorso di certificazione e qualificazione, mentre Ansaldo Energia metterà a disposizione la propria esperienza industriale, condividendo analisi del mercato per capire in particolare quali sono le reali esigenze della supply chain.

Ansaldo Energia e Rina lavoreranno anche con istituzioni nazionali e regionali per favorire l'accesso a misure e strumenti di sostegno economico ai percorsi di certificazione. «Rafforzare la capacità industriale del Paese — dichiara Fabrizio Fabbri — è un passaggio essenziale per met-



Rina Carlo Luzzatto

tere le aziende italiane nelle condizioni di cogliere le opportunità di un mercato nucleare in forte crescita».

Le aziende che si certificheranno per "cogliere l'atomo" non dovranno però aspettare il ritorno dei reattori in Italia. L'accordo si inserisce in un contesto di sviluppo del nucleare più ampio. Nel mondo sono in costruzione e più di 60 reattori.

Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, gli investimenti globali nel settore raggiungeranno i 120 miliardi di dollari all'anno entro il 2030 e la potenza installata, oggi pari a 400 gigawatt, triplicherà entro il 2050. «La crescente attenzione verso

l'energia nucleare a livello internazionale — afferma Carlo Luzzatto — apre nuove prospettive per il tessuto industriale italiano. Con questa iniziativa vogliamo accompagnare le imprese in un percorso di qualificazione che consenta di acquisire i requisiti richiesti per operare in un settore caratterizzato da elevati standard normativi, tecnologici e di sicurezza».

Fabbricazione di componenti e sistemi impiantistici, saldatura e lavorazioni meccaniche, qualifica e tracciabilità dei materiali, sistemi di controllo e collaudo, progettazione e ingegneria tra i settori che potrebbero ampliare l'attività con l'espansione nel nucleare.

L'Associazione italiana nucleare appoggia l'iniziativa. «E' di fondamentale importanza — commenta il presidente Stefano Monti — per rafforzare una filiera nucleare nazionale che già oggi può contare su capacità industriali maturate anche attraverso importanti realizzazioni all'estero. Un patrimonio che dev'essere ulteriormente esteso e consolidato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Consulta dichiara non fondate le questioni di legittimità avanzate dalla Cgt di Firenze

Professioni associate senza Irap

Ok all'esclusione dall'imposta anche per le associazioni

DI GIOVANNI GALLI

La norma che esclude l'Irap per le persone fisiche esercenti arti e professioni si applica anche alle associazioni professionali, se l'attività professionale che ne costituisce l'oggetto non è effettivamente svolta in forma associata dai singoli professionisti: anche in questo caso l'imposta non è dovuta. Lo ha stabilito la Corte costituzionale con la sentenza numero 153, depositata ieri, dichiarando non fondate, nei sensi di cui in motivazione, le questioni sollevate dalla Corte di giustizia tributaria di primo grado di Firenze sulla disciplina dell'Irap applicabile alle associazioni professionali costituite tra notai.

Il giudice rimettente riteneva che la normativa censurata, escludendo dall'Irap le persone fisiche esercenti arti o professioni, ma non le associazioni professionali, determinasse una irragionevole disparità di trattamento tra il

notaio che esercita individualmente la propria attività e quello che opera nell'ambito di un'associazione.

La sentenza ha, in proposito, rilevato che il testo unico delle imposte sui redditi, ai fini dell'equiparazione delle associazioni professionali alle società semplici, richiede che la professione sia esercitata «in forma associata». Sulla base di una lettura costituzionalmente orientata, conforme agli articoli 3, 53 e 41 della Costituzione, la disposizione va interpretata nel senso che, quando

l'attività professionale è svolta personalmente, individualmente e autonomamente dai singoli professionisti, essa resta riferibile alle persone fisiche che compongono l'associazione e non al soggetto collettivo. In tale ipotesi l'Irap non trova applicazione, anche se l'associazione esaurisce la propria funzione a meri fini organizzativi o economici interni, quali la ripartizione delle spese e dei proventi, la loca-

zione di un ufficio, l'acquisto di beni strumentali o la regolamentazione delle prestazioni del personale ausiliario.

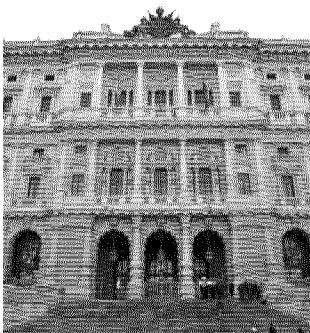
La pronuncia ha sottolineato che l'imposta viene in rilievo soltanto quando si verifica una «spersonalizzazione» dell'attività professionale, tale da renderla direttamente ascrivibile all'associazione.

L'onere di dimostrare l'esistenza del requisito dell'esercizio «in forma associata» della professione grava sull'amministrazione finanziaria. Qualora, all'interno della medesima associazione, alcune attività siano svolte individualmente e altre in forma associata, non è assoggettato a Irap il reddito di «esclusiva derivazione del lavoro professionale svolto dai singoli associati», purché sia adeguatamente separato da quello prodotto dalle attività espletate avvalendosi dell'organizzazione

dell'associazione professionale.

Quanto alle associazioni notarili, la sentenza ha rilevato che esse, di regola, assumono un rilievo meramente interno, attinente alla distribuzione degli onorari, senza alcuna interferenza sull'attività notarile, che, anche per i connotati di pubblica funzione che la caratterizzano, resta personale.

© Riproduzione riservata



La Cassazione





Riforma dell'avvocatura, fari accesi su Cassa forense

«Fari accesi» sull'assenza nella versione della riforma della professione forense varata in via definitiva mercoledì al Senato, rispetto al testo del 2025 del Consiglio nazionale di categoria (Cnf), del vincolo per le Società tra avvocati (Sta) di applicare la maggiorazione percentuale relativa al contributo integrativo su tutti i corrispettivi rientranti nel volume d'affari ai fini dell'Iva per girare i proventi alla Cassa di previdenza dei legali, che rischierebbe un «buco» di decine di milioni annui. Illustrato il caso ieri su *ItaliaOggi*, fioccano le reazioni. La presidente della Cassa forense **Maria Annunziata** «apprezza» il lavoro sulla riforma e ritiene «non vi siano motivi di preoccupazione, anche alla luce dell'ampia disponibilità al dialogo dimostrata dai ministeri competenti e dal Cnf, sempre attento alle dinamiche del nostro Ente. Siamo certi» che la disciplina sarà inserita nei decreti attuativi, «assicurando la piena tutela degli equilibri del sistema», linea condivisa dalla guida del Consiglio nazionale degli avvocati **Francesco Greco**, che chiederà al governo di rimettere il riferimento al pagamento della quota integrativa delle Società. «Fiduciosa» è la numero uno del Movimento forense **Elisa Demma**: «Le norme di dettaglio garantiranno la sostenibilità della professione da tutti i punti di vista, compreso quello contributivo e pensionistico. La logica», sottolinea, «deve essere quella di supportare concretamente le aggregazioni, mantenendo, tuttavia, un approccio lungimirante, di bilanciamento degli interessi e senza creare vincoli alle opportunità di crescita».

Le modalità di esercizio «in tandem», interviene la relatrice della riforma a Palazzo Madama, l'esponente della Lega **Erika Stefani**, «saranno il futuro delle professioni e, se si penserà di incentivarle con eventuali trattamenti di favore, essi dovranno essere temperati con le esigenze di sostenibilità delle Casse», mentre la senatrice del Pd **Anna Rossmanno** assicura: «Ci impegneremo per vigilare, affinché nei decreti attuativi venga dissipato ogni dubbio sull'allarme che l'Ente di previdenza aveva lanciato in Commissione Giustizia». Tecnicamente, secondo l'onorevole di FdI **Daniela Don-di**, «una norma che non è in un disegno di legge delega non potrebbe finire in un decreto attuativo. Ma, se il governo vuole, può trovare gli strumenti legislativi per farla passare».

Per il presidente di Lcd (Liberali cristiano democratici) e deputato della Lega **Andrea de Bertoldi** «non prevedere il versamento per le sole Sta pone i professionisti individuali, o associati soggetti all'obbligo in una condizione di disparità. È una questione che va risolta, così come la duplicazione del contributo integrativo nel rapporto tra i soci e le Società tra professionisti (Stp), tema», chiude, «su cui più volte hanno posto l'accento le rappresentanze dei dottori commercialisti».

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

